

Publicato in versione elettronica nel sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/>

Home » Parliamo di... » **Lucio Gambi: un catalogo multimediale**, 2008 »

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/ibc/menu/dx/07parliamo/storico/gambi.htm>

Lucio Gambi

Le «regioni» italiane come problema storico*

L'ultimo scritto di Marc Bloch, a cui egli lavorò fra il '41 e il '42 e che fu edito dopo la sua fucilazione e la fine della guerra, ha questa considerazione: «Gli uomini - per la disperazione degli storici - non hanno l'abitudine di mutare il vocabolario ogni volta che mutano abitudini». ¹ Due anni dopo, nel '44, Carlo Morandi scriveva: «La questione delle autonomie [...] dopo molte esplicite dichiarazioni, doveva rappresentare la prova di fuoco della Sinistra [giunta ai poteri governativi nel 1876,...]. Ma per ogni passo compiuto dalla Sinistra verso le autonomie, se ne compivano, quasi senza avvedersene, due nel senso opposto, nel senso cioè di attribuire nuove funzioni e nuovi poteri agli organi centrali. Qualche concessione ai comuni ed alle province, ma nulla o quasi alle regioni [...]. Era l'invincibile forza dello stato moderno, stimolata dalle necessità di sviluppo della vita sociale, che spingeva in tale direzione; ma erano altresì gli interessi, un po' reali e un po' demagogici, della crescente burocrazia che la macchina amministrativa alimentava e non poteva poi esprimere o ignorare [...]. Sta di fatto che in Italia, una vera democrazia moderna, intesa come pratica d'autogoverno e come sviluppo delle autonomie regionali, cioè degli interessi particolari nell'ambito dello stato unitario, non si ebbe né con [la Sinistra] né con i successori. E rimase un problema aperto». ²

Questi due brani sono, a mio parere, il più conveniente fondale - e non solo citazione di testata - ad un discorso intorno alla storicità della regione, come idea, come istanza e come istituzione, in Italia. L'idea di regione è una fra le meno chiarificate, anzi fra le più confuse e ingarbugliate, di quante ora abitualmente si usano in campo politico, economico, urbanistico o genericamente culturale. E di conseguenza la prima cosa da chiarire - a costo pure di schematismi, che poi sarà facile sciogliere - è la natura delle situazioni che sono state affrontate rivolgendosi ai concetti di regione (anche se quel nome non si è richiamato) e le angolazioni da cui sono stati visti e gli obiettivi a cui sono stati destinati i concetti di regione.

Nel corso della storia delle unità politiche avvicendatesi nello spazio che ora forma lo stato italiano - così come nella storia di molti paesi d'Europa - va stabilita una distinzione fra *regionalizzazione* e *regionalismo*. La regionalizzazione intesa come operazione di cui lo stato si è servito per dare organicità e uniformità istituzionale ai complessi umani - territorialmente definiti in entità di diversa origine storica - che lo formano, alle energie e quindi alle produzioni che ciascuno di loro è in grado di metter in opera, e ai rapporti fra loro. In tale caso è il vertice dei poteri dello stato (corte o parlamento che sia) che decide e naturalmente edifica, secondo i suoi criteri e fini, la regionalizzazione; e nel progredire delle strutture terziarie caratterizzanti lo stato moderno, tale regionalizzazione può avere scelto come formula operativa le articolazioni, le dislocazioni, le decentrazioni di una rosa - più o meno grande - di servizi mediante una maglia di circoscrizioni a ciò deputate, e disegnate da coloro che governano lo stato. Decentrazioni etc. che sono perciò funzionali ai poteri dello stato, servono a rendere più robusta e sicura la mano dello stato su ogni elemento umano e ambientale, con la partecipazione di un numero abbastanza rilevante di forze locali, a cui si conferiscono compiti di gestione locale, nei termini però di un rigoroso adeguamento alla struttura sociale dello stato, cioè alla legislazione di qualunque genere che lo stato dai suoi vertici emana.

Il regionalismo per l'opposto può considerarsi che consista nel riconoscimento di aree contrassegnate da una omogeneità, o meglio da una particolare forma di coesione e coordinazione per ciò che riguarda in primo luogo la struttura economica e i patrimoni culturali: aree che esistono in molti casi, con una loro chiara individualità, prima di una regionalizzazione, o che si formano per normali processi di dinamica storica interiormente al disegno di una regionalizzazione invecchiata, svuotata e tenuta però in vita dagli sforzi conservativi di poteri molto radicati. Aree che nel primo caso - cioè nel suo costituirsi - la regionalizzazione a volte ha giudicato come utile base, cercando - nel limite delle convenienze politiche - di inquadrarle con il suo sistema; e a volte invece ha ignorato creando motivi di instabilità e conflitti. E aree che nel secondo caso - cioè nel declino di un suo antiquato assetto - la regionalizzazione ha di fronte come elementi alternativi al suo impianto. In entrambi i casi, e specialmente quando una regione di saliente personalità, e quindi cosciente dei suoi valori, non può esercitare con le sue forze la gestione del suo destino - o perché una qualunque regionalizzazione manca e lo stato, di cui essa è parte, è dominato da un inflessibile centralismo, o perché la regionalizzazione dello stato (antiquata o nuova che sia) è costruita in modo da intralciarla, o perché la regione è tagliata fra stati diversi - questa regione manifesta le sue istanze, che sono logicamente politiche, in qualunque direzione atta a vedere riconosciuta la sua identità, per avere la facoltà di decidere da sé i suoi problemi, con uno degli istituti che s'inseriscono nel ventaglio fra la decentrazione dei poteri dello stato o l'integrale autonomismo. «Il discentramento non è forse il principio primo della federazione?» scriveva il Ferrari nel 1865,³ poco dopo l'enorme sbaglio - il primo di una catena di incongruenze, inadempienze, deragliamenti politici in questa direzione - che aveva portato alla reiezione del primo disegno di articolazione regionale del giovane stato unificato. In teoria quindi una regionalizzazione si può plasmare spazialmente su le maglie di un regionalismo che sia stato già bene studiato e identificato in ogni suo termine: ma pure in tali circostanze la regionalizzazione rimane una

iniziativa di vertice, e il regionalismo diversamente la manifestazione per cui, in uno stato di almeno discreta entità, emergono i complessi economico-culturali più definiti e coscienti che lo formano.

Però nella comune informazione, nella corrente cognizione, regionalizzazione e regionalismo sono valori equiparati e confusi, perché da quei primi anni unitari fino a metà del nostro secolo - anzi fino agli ultimi anni - non si è maturato nessuno sforzo per chiarire l'idea di regione, e in modo particolare ad opera di numerosi cultori di scienze legati ai gestori dello stato (giuristi, statistici, economisti e geografi, a cui più avanti s'aggiungono filologi, folkloristi, etc.) si è teso a dare una interpretazione astratta o superficialmente elementare o genericamente vaga di regione, e a disperdere - meno quel po' che forma oggetto di chiusa erudizione - la sua vera dimensione storica, cioè le cause suo esistere e a dinamicità dei suoi contenuti. Di guisa che dopo il 1870 ogni discorso intorno a una regionalizzazione stabilita e disciplinata dai vertici dello stato, si è caricato in modo più o meno cauto di motivazioni contraddittoriamente desunte dal regionalismo, come per mediarle; e il regionalismo non di rado ha ritenuto - specialmente agli inizi del nostro secolo - di attuarsi mediante la regionalizzazione.⁴

Un polverone di equivoci e di illusioni che neanche la Costituzione del '48 è stata in grado di dissolvere, perché i suoi autori uscivano da un quarto di secolo di oscurità culturale. Ma è da imputare al quarto di secolo seguente se quel polverone persiste fino ad oggi.

La interpretazione schematica del problema regionale, da cui sono partito, logicamente va chiarita con una scelta di richiami documentari. Le confusioni, le contraddizioni, gli equivoci a cui ho accennato - e i cui riflessi politici sono molto pesanti - intorno alle idee di regione dal secolo scorso in avanti, divengono più palmari se si indaga in secoli lontani l'origine, la radice della regionalità odierna. Per noi oggi - e così per gli uomini del risorgimento - regione è uno spazio che include più province, e regione è un istituto giuridico, una entità economica di grado più alto della provincia. D'altronde per i cultori di studi

economici e naturalistici francesi e inglesi fra la fine del sedicesimo e la fine del diciottesimo secolo, «pays» o «country» e provincia o contea sono termini che si riferiscono a realtà diverse: il secondo riguarda uno spazio più o meno grande, di eredità feudale, che in genere non ha omogeneità sul piano ambientale e neanche, in quei secoli, sul piano economico; il primo propriamente è assegnato ad uno spazio che tale omogeneità - in chiave o naturale o economica, e a volte, con qualche forzatura, in entrambe - rivela in modo abbastanza chiaro.⁵

Questa diversità di valore fra le due entità invece si coglie male o non si coglie quando si risale a epoca rinascimentale o medioevale. La regione per Biondo e Alberti - nelle due prime famose corografie d'Italia - è una unità descrittiva determinata o da elementi fisici (dorsali montane, grandi fiumi) o da alcune molto durevoli linee di partizione politica, e che nel Nord (ad es. negli spazi piemontese ed emiliano odierni) ingloba corpi politici diversi, e nel Mezzogiorno continentale per l'opposto coincide di frequente con le partizioni medioevali in giustizierati, che sono forme di divisione interna del regno meridionale, precorrenti le odierne province. E poiché tenevano in conto la relazione con aree politiche diverse che in epoca imperiale romana avevano il termine «regio» e il termine «provincia» - il primo conferito alle divisioni interne e continentali dello spazio italiano, e il secondo agli spazi oltralpini o oltremarini del vasto impero - i due autori rinascimentali usano eccezionalmente il secondo termine, e di regola il primo. Così come prima di loro fa l'Alighieri per i complessi areali d'Italia che palesano più lucida personalità culturale.⁶ Diversamente qualche tempo prima di quest'ultimo, Alberto Magno, che guarda l'Italia da angolazione tedesca, chiama «provinciae» quelle che Alighieri denominerà «regiones».⁷ E mi pare significativo che una nota edizione basileense della corografia d'Italia di Biondo, uscita a metà del secolo sedicesimo⁸ la intitoli, con un'aggiunta che non c'era nel suo autore, «in regiones seu provincias divisa».

Una catena dunque di contraddizioni e confusioni che furono colte alquanto prima dei nostri tempi, e precisamente negli anni che videro meglio delinearsi il problema della regione in Italia, da quel minuto e acuto anatomista della lingua che era il Tommaseo. Del termine egli tratta sia in *Dizionario de' Sinonimi* (art. 2609 e 2610), ultima ediz. '67, sia in *Dizionario della lingua*, vol. quarto edito nel '72. Ma nel primo definisce «regione: una parte della terra, riguardata nelle circostanze della sua posizione: quindi del suolo, del clima, d'altri tali elementi»: e perciò gli dà valore ambientale. Nel secondo invece dà una definizione più incerta («tratto di paese abitato o abitabile, più o meno grande; [...] corrisponde in qualche rispetto al senso di χώρα gr.; [...] sovente è provincia o altro simile compartimento; [...] potrebbe quindi corrispondere anco al senso di marca germ.») e pare orientarsi a un valore politico. In realtà (astruendo dagli altri usi del nome: urbani, anatomici, celesti) egli rileva che la semantica del termine non può isolarsi da altri termini che significano una partizione o a scopi amministrativi o a scopi descrittivi (o a entrambi) d'una unità territorialmente riconoscibile, o politica o ambientale.

E se ho ricordato Tommaseo è perché una comparazione fra i suoi testi - pure nei contrasti fra loro - e i testi dei repertori e dizionari linguistici e giuridici, sopra cui in molti casi si forma l'informazione, editi negli ultimi cent'anni⁹ mostrano - in onta alla intensificazione del fenomeno regionalista - un aumento di vaghezza, di lacunosità, di imprecisione, con una inclinazione a disimpegnarsi da ogni definizione storicamente esaustiva, che li porta ad equivocare fortemente fra regionalizzazione e regionalismo.

In epoca moderna è fenomeno noto e comune (ma in ambiti imperiali è individuabile pure in fasi di storia più lontana) che ogni stato di notevole o solo discreta ampiezza, che si voglia dare una organizzazione sistematica, con regole e dispositivi uniformi in ogni sua parte (cosa che non è negli stati feudali), sia tenuto a dividere in modo razionale il suo spazio per consentire l'esplicazione degli aumentati poteri del suo centro: cioè a regionalizzarsi, a ritagliarsi in aree di configurazione e misura studiata in funzione degli

scopi. Aree a cui verranno assegnati in forma di delegazione compiti particolari, e che verranno identificate con metodologie e criteri di caso in caso diversi - secondo la struttura della società, l'entità dei problemi, il grado di cognizione della realtà con cui si ha a che fare etc. - e pigliando a elementi di base o oggetti fisici, o situazioni e condizioni economiche, urbanistiche, culturali, istituzionali che preesistono e a cui in ogni caso si riconosce una funzione individuante, caratterizzante.

Dati i suoi svolgimenti storici, è naturale che nella nostra penisola per una quindicina di secoli, fino a metà del secolo scorso, un fenomeno del genere è riscontrabile solo eccezionalmente. Ma in epoca imperiale è regionalizzazione la maglia di «regiones» con cui Augusto articola l'Italia, e la cui eredità (con le molte modificazioni in esse intervenute fino al sesto secolo) ha giuocato ruoli considerevoli nella organizzazione regionale della chiesa romana, ed echi non trascurabili - per quanto devianti - ha lasciato nel discorso regionalistico degli ultimi cent'anni.¹⁰ Il disegno di tali regioni, di cui è nota in modo approssimato la configurazione, e i cui compiti non sono stati per ora ben ricostruiti, dà l'impressione di appoggiarsi nel corpo peninsulare ad alcune dislocazioni di complessi etnoculturali: ad es., secondo la numerazione originale, la V corrispondente allo spazio dei Piceni, la VI corrispondente a quello degli Umbri, la VII corrispondente a quello degli Etruschi, e in forme più aggruppate la terza con le aree montane dominate da Lucani e Bruzi e la seconda con i tavolati calcarei abitati da Iapigi e Messapii. E di conseguenza gli elementi fisici molto appariscenti che limitano a volte queste regioni - ad es. il solco del Tevere o l'anticlinale marchigiana orientale - sono da vedere con probabilità come zone di divisione di quei complessi. Però si registrano pure casi ove - sicuramente per motivi politici - le unità etnoculturali più riottose all'autorità romana, più irrequiete e indomite, vengono tagliate fra regiones diverse, come è per il Sannio (fra la quarta e la seconda). Inoltre un buon numero di regioni è per così dire incardinato da una via consolare, che ne forma in qualche modo l'asse, anche topograficamente: come è nella penisola per la

prima e la seconda - che si stirano in lunghezza nella medesima direzione della lunghissima regina viarum -, per la III (la Popilia), per la IV (la Flaminia), per la VII (la Cassia e la Aurelia); e nella pianura padana per la VIII (la Aemilia) e per la X (la Postumia). In questa ultima zona infine le divisioni paiono avere legami con le direzioni della conquista e con le maglie del conseguente popolamento coloniale.

Così pure in epoca medievale il più maturo caso di cesarismo ha dato vita ad una regionalizzazione: il ritaglio che Federico II impone con la costituzione di Melfi (1231) al suo regno meridionale, è fondato su una individuazione di zone che potremmo dire economiche, perché sagomate in quadri ambientali che a quel tempo erano condizionatori di particolari forme di organizzazione agricola o pastorale o mercantile o militare, e di condizioni d'insediamento: e i suoi otto giustizierati - con cui nella sua visione imperialistica venivano imbrigliati sia le società urbane sia i poteri feudali - rimasero in funzione, in una struttura alquanto diversa dello stato, anche con gli angioini e poi con gli aragonesi, che solo ne divisero ulteriormente in parti qualcuno per contenere le pressioni di una rinfiorita feudalità.

E non per citare solamente un ultimo caso di cesarismo, ma anche l'epoca in cui l'Italia continentale è investita nella sua integrità da strutture moderne di organizzazione statale, è sicuramente una forma di regionalizzazione l'armatura amministrativa su dipartimenti, creata negli stati napoleonici d'Italia: dipartimenti disegnati associando in genere più province d'antico regime - secondo gli schemi francesi del 1789 - e istituendo unità areali che per la loro dislocazione sopra un unico bacino idrografico, o su due o più bacini in facile comunicazione, potevano venire coordinate abbastanza agevolmente da un centro urbano di congrua portata. E questo fare di un polo urbano l'elemento disciplinatore, il punto di riferimento di ogni unità dipartimentale (anche quando la scelta del polo non fu la più equa, e qualche volta influenzata da congiunture politiche); e la conseguente graduazione in gerarchia dei valori urbani fra i vari luoghi di quelle unità, veniva a schiudere un diverso modo di interpretare la regionalità: un modo di cui in nuce

l'intuizione è già negli economisti del secolo XVIII, e che poi si preciserà fra la metà del secolo scorso e la metà del nostro, quando si congiungerà al progredire delle industrie e del ramo terziario.

La utilità di una regionalizzazione naturalmente fu sentita anche dal regno unificato dopo il 1860: ma le soluzioni date in quella occasione al problema si grovigliano ed embricano in tal misura che esigono, per il loro stretto legame con le situazioni odierne, un esame particolare. Per capire il fenomeno regionale negli ultimi cent'anni è inevitabile ampliare la panoramica, e riflettere che la regionalità non si esprime solamente in una istituzione, in uno strumento destinato a dare una sistematica dello spazio alle amministrazioni politiche. La regione, come corpo in sé determinato, come realtà che esplica meglio di altre le caratteristiche individuanti di una società o di una zona, forma un nodo di concetti usato anche da coloro che si dedicano alla descrizione e alla illustrazione di paesi o da punti di vista particolari - es. il naturalistico, il culturale, etc. - o da posizioni zenitali, nella pretensione di inquadrarne la globalità, come è per i corografi rinascimentali, per gli statistici del secolo scorso e per i geografi del nostro secolo. Ma il modo con cui costoro mostrano di intendere o interpretare la realtà di regione è diverso in relazione alle situazioni politiche e culturali. Quando esiste una regionalizzazione di natura politica, che s'impiana con criteri uniformi e con principi abbastanza ponderati sull'intero spazio che si vuol descrivere, può divenire una soluzione logica che la illustrazione di quegli autori si adegui ad essa: così ad es. nel primo secolo Plinio fa riferimento alle regioni di Augusto per indicare in modo ordinato paesi e popoli della penisola;¹¹ e in epoca napoleonica le più penetranti e lucide trattazioni «statistiche» (quelle di Gioia e di De Samuele Cagnazzi) sono configurate sui dipartimenti.

Invece gli autori rinascimentali, a cui manca una maglia di riferimento armonica e soddisfacente, sono costretti a disegnarsi da sé - sia pure con richiami eruditi, che risultano per lo più formali - una regionalizzazione: specialmente dove le ripartizioni politiche sono più frantumate o folte di disparità ed

intrichi. Ed è probabile che da queste esperienze Biondo traesse la tesi più volte ribadita nelle due grandi opere di storia e di corografia d'Italia, che la regione è una realtà che muta coi tempi, di disegno e di contenuto («regionum mutatio ter quaterque in aliquibus, et in quibusdam pluries facta»;¹² un'idea che la nostra cultura non ha egualmente viva. In ogni modo è da chiarire che la regionalizzazione indicata in queste opere, secondo linee autonome da funzioni o schemi politici operativi - cioè la regionalizzazione che potremmo dire (ma la definizione va debitamente presa cum grano salis) culturale -, con i suoi sforzi di costruzione logica dello spazio, è venuta ad esercitare negli ultimi secoli un influsso benefico sui processi di regionalizzazione politica. E più precisamente, nella misura in cui - pure non producendo in breve echi o effetti operativi - è cosciente di svolgere una azione con significati pragmatici, essa può dare fecondi impulsi di rimediazione e di riesame alla regionalità politica: cioè la stimola a migliorare le sue basi con elementi più fondati ed efficienti.

Tale funzione va riconosciuta ad es. alla individuazione di «regioni» (il termine è suo, ed è usato con rigore) che Giuseppe Maria Galanti compie interiormente a un buon numero di province tradizionali del Mezzogiorno, con la splendida *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* edita fra il 1786 e il 1794: nel suo discorso le province si limitano a fungere da inquadratura statistica e giurisdizionale, e le regioni invece, per quanto minuscole, formano le vere unità sopra cui s'intreccia la sua analisi, e grazie a questa si definiscono vivacemente per la loro personalità economica, demografica, urbanistica.¹³ La medesima cosa si può dire per le articolazioni in più vaste regioni (valle del Volturno, bacino del lago Fucino, valle del Pescara, Capitanata, Terra di Bari, etc.), totalmente diverse per disegno dalle ripartizioni in atto da secoli, che Carlo Afan de Rivera - pure definendole con termini oroidrografici, ma identificandole con aree di produzioni tipiche o di vocazioni sicure - enuncia per edificare lo schema della sua geniale pianificazione economica del regno del Mezzogiorno.¹⁴ Che si tratti in ambo le opere, a quasi cinquant'anni di distanza

fra loro, di ipotesi per una più razionale regionalizzazione (sia pure a scale alquanto diverse) del maggior stato della penisola, e di uno fra i più incrostati di arcaismi e fra i gestiti in peggior modo, è cosa la cui portata invita a meditare.

Ma in questa regionalizzazione dei descrittori per motivi culturali, vi sono altri elementi positivi: elementi che la regionalizzazione dai vertici, puramente politica, ignora o nasconde. E sono precisamente la identificazione e la illustrazione di quelle entità di costituzione antropologica che creano e sostengono il regionalismo. Augusto, come si è visto, aveva frantumato fra due regioni l'unità della confederazione dei popoli del Sannio: meno di un secolo più avanti però la unità di tale associazione si riconfigura con notevole risalto nella descrizione di Plinio, e un secolo dopo lui sarà ribadita da Tolomeo.¹⁵ E il tempo la eroderà in talmente debole misura che due secoli fa il Galanti poteva insistere (al di là delle informazioni erudite) su di una sua continuità - per quanto ripartita in tre province diverse - : una continuità che si rivela così in tema di rapporti economici (le popolazioni del Sannio si mostrano le più insofferenti del regno alla servitù feudale) come di costumi giuridici (nelle valli circuenti il Matese rimane «l'uso di ammettere le donne egualmente che i maschi nelle divisioni patrimoniali [della terra], perché egualmente com'essi sostengono la fatica»¹⁶).

Il caso ora richiamato non è però una eccezione: la storia dei paesi che formano ora lo stato italiano è piena di casi del genere. Casi la cui eredità o impronta è lasciata ad un nome che riguarda, a volte con disegno impreciso o indefinibile, uno spazio non grande (da 300 a 1.000 kmq in media, più raramente fino a 2.000). La genetica di tali denominazioni regionali è diversa da caso a caso, ma vi è fra il maggior numero di esse un denominatore comune: quello di aver corrisposto ad una zona che - distinguendosi per singolare struttura economica o propri contesti culturali, o perché dava soluzioni caratteristiche ai rapporti fra ambiente e insediamento, o per il motivo di svolgere funzioni particolari nel ritaglio interno di uno stato -

ha tenuto da una indecifrabile epoca premedievale o ha ricevuto in una meglio individuabile epoca del medioevo, una propria amministrazione, salvaguardata fino ai secoli di transizione verso l'età moderna, da una dotazione più o meno pronunciata di locali autonomie o di benefici giurisdizionali. Nelle aree montane le origini di tali autonomie - e quindi la configurazione degli aggruppamenti umani che le esercitano - paiono radicate in molti casi a situazioni premedievali; ma il sistema feudale o lo stato signorile le ha portate ovunque a ricalibrarsi. Ad esempio la Val di Fiemme, il Cadore, il Frignano. In aree di rilievo meno aspro e altimetria più debole, o di pianura - ove la conquista romana aveva già svolto una energica riduzione o eliminazione delle entità etnopolitiche originali - la loro enucleazione invece è medievale: cioè si lega a comitati feudali, già a volte delineatisi come unità militari sopra le zone di maggior frizione fra bizantini e longobardi (es. Lunigiana, Garfagnana, Montefeltro), e poi incorporati o in comuni urbani (la Lomellina) o in stati signorili (il Canavese), ove rimasero come partizione amministrativa. O è congiunta a quel tipo di comunità che qualche stato comunale e vari stati signorili ampliandosi creano, con l'associazione di villaggi contadini conquistati e levati ai poteri feudali (es. Mugello e Casentino); o si riferisce a zone in corso di bonificazione e popolamento, che fruivano di particolari alleggerimenti o convenzioni fiscali (es. i. Polesini, la Franciacorta, la Ghiara d'Adda); o è dovuta alla istituzione, sui margini di uno stato, di distretti la cui popolazione deve agevolare onerosi servizi militari e il controllo di merci in uscita o in ingresso, e va quindi premiata da occasioni di infedeltà (es. Brianza e Chianti). Logicamente i benefici autonomistici di cui godevano le minuscole unità regionali ora ricordate, e che sono normali per il modo d'organizzarsi di uno stato medievale, restano in vita fino a che tornano funzionali ai bisogni e ai disegni politici dello stato che li ha elargiti. Quando la natura dello stato e i suoi rapporti con le comunità costituenti mutano, cioè con la formazione dello stato moderno, quelle autonomie vengono via via calpestate, stritolate, eliminate. Per ripigliare solo qualcuno degli esempi dianzi richiamati, il Frignano

vede aboliti i suoi statuti nel 1772; nel 1807 vien sciolto il Consiglio della comunità del Cadore; nel 1810 con l'inclusione nel regno italico vien distrutta la costituzione di Fiemme.

Ma l'epoca ritardata con cui s'inizia nella penisola l'elaborazione di un sistema moderno di stato, ha portato fino alle soglie del risorgimento una consapevole tradizione di autonomismi locali. Una tradizione, o meglio una esperienza storica a cui innesta le sue radici il regionalismo; che fino al diciottesimo secolo non ha i suoi fuochi negli ambiti urbani grandi o medi - dato che il polo urbano è teso a una concentrazione di poteri - e conquista la società urbana solo dopo che i processi di formazione dello stato moderno verranno a limitare o condizionare i poteri dei centri locali: cioè dopo che tramonerà il mito cinquecentesco dello stato regionale sostenuto da una concorde federazione di città.

Le considerazioni fino a qui svolte aiutano a capire meglio i termini del problema della regionalità dopo l'unificazione del 1860. In via potenziale i modi, cioè le scelte e direzioni, con cui il problema si apriva ad una soluzione erano vari e lontani fra loro. In questa disparità prospettuale ci si è orientati drasticamente per una regionalizzazione di tipo analogo a quella napoleonica, già sperimentata cinquant'anni prima. Era la scelta con cui meno venivano alterate le situazioni in atto: in area ex-savojarde le «divisioni» stabilite nel 1847 divengono nel 1859 province del regno in formazione (con una riduzione però di numero da nove a sei, e la incorporazione di tre di esse in province vicine, fra cui Torino e Genova); dopo la guerra di indipendenza sono riconosciute in area lombarda le «province» austriache (meno una incorporata da Milano); a primavera 1860 in quella che già vien chiamata Emilia le «legazioni» pontificie divengono province, e i «governi» del ducato di Parma e del ducato di Modena sono elevati a province e vi si uniscono i minori «commissariati» (per il primo) e «delegazioni» (per il secondo); e infine in area toscana i «compartimenti» tradizionali (ad eccezione di uno, incorporato da Firenze) e i «governi» della costa - fusi in uno solo - sono costituiti in province. E negli ultimi mesi del '60, dopo l'impresa garibaldina, con eguali

critéri fu eseguita la definizione di 21 province centro-meridionali (con la totale adozione del riparto borbonico e la scomparsa di cinque «delegazioni» ex-papali). E' una regionalizzazione non solo conservativa nel disegno; ma che - dato l'aumento da uno a quattro e mezzo di spazio terrestre e da uno a cinque di carico demografico dello stato - rafforzava i poteri del centro (va rilevato come le province ingrandite con l'incamerazione delle unità regresse sian quelle corrispondenti ai poli urbani più prestigiosi).

A tale regionalizzazione i due primi ministri degli interni del giovane stato, che avevano sperimentato negli anni d'esilio il centralismo francese, idearono di contrapporre - come è noto - una regionalizzazione (a cui probabilmente Cavour non fu alieno) fondata su larghe decongestionazioni di poteri, e perciò discretamente autonomista: una regionalizzazione il cui schema studiato dal Farini nel luglio '60, fu portato avanti dal Minghetti fino alla primavera seguente, quando però il parlamento, intimorito dal primo travaglioso e oscuro delinearci della questione meridionale, arrestò il piano respingendolo.¹⁷ E scarsa - come è anche più noto - fu la eco delle alternative che sugli iniziali disegni di organizzazione dello stato risvegliarono i federalisti democratici.

Ma il confronto di idee che fra questi ultimi e i sostenitori della regionalizzazione autonomistica scaturì fra la metà del '60 e qualche anno dopo - compiendo un esame fra i più seri e maturi che si sian avuti al riguardo negli ultimi cent'anni - ebbe il risultato e il merito di identificare gli elementi sopra cui va studiato, in una società moderna, il problema della regionalità. Farini richiama nel '60 i «centri naturali della vita italiana» (cioè conseguenti a ogni evoluzione della sua storia): che non sono solo poli urbani ma anche ambiti «più vasti che hanno avuto e hanno tuttavia ragione di esistere nell'organismo della vita italiana» perché riflettono «antiche autonomie [...] e suddivisioni effettive che esistono nelle condizioni naturali e storiche». E Minghetti nel '61 dichiara con vigore che il migliore strumento per un'efficiente

decongestione amministrativa sono i consorzi di comuni, così come i consorzi di province sono l'armatura di una regione. Ma - aveva già precisato Farini - tali consorzi, e la regione che ne è il risultato, non sono stabili: «essi si formano col tempo, col tempo si mutano, si formano e si mutano tenendo dietro bensì ai mutamenti che avvengono nell'economia sociale e civile». E questa dinamica logicamente determina fra comuni e consorzi, o fra centri urbani di diversa misura, la formazione di una «gerarchia» - il termine lo usa già Farini nel '60 - che deve soprintendere ad ogni organizzazione regionale.¹⁸ Gerarchia a cui aveva dedicato da alcuni anni (e lo farà anche dopo) vari discorsi il Ferrari con la formulazione - come egli le chiama - di «leggi delle gravitazioni della città»: cioè di un sistema di polarità urbane in gradazione di energia, che è il solo con cui impostare una «abitabile» (il significato del termine lo comprendiamo bene oggi) organizzazione dello spazio.¹⁹ Una organizzazione che il Cattaneo nel luglio '60 vede come razionale solo se si esprima mediante i valori della esperienza storica locale e si manifesti come «parte d'un medesimo disegno»: cioè di quella che oggi diciamo una pianificazione.²⁰ Con rapidi enunciati, le tesi di coloro che in quegli anni si schierano - sia pure con diverse soluzioni - per una regionalità, recano dunque un vivaio di idee feconde e di grande modernità, che la cultura politica dopo quegli anni lascerà perdere e che solo cent'anni più avanti sono rispuntate dalla infranta crosta della inerzia culturale.

In questi cent'anni la regionalizzazione per province, che non ha aiutato a sciogliere nessun problema nazionale e ha ingarbugliato o eluso i problemi locali, è stata oggetto reiterate volte di rimediazioni, disegni di riconfigurazione, dispute parlamentari e giornalistiche, qualche esercitazione erudita etc.; e in genere la maggior levitazione del fenomeno si è avuta negli anni culminati di ogni crisi che insidiò o minò l'organismo dello stato: es. la crisi del trasformismo alla chiusura del secolo scorso, la crisi della liberaldemocrazia dopo il primo conflitto internazionale. Ma fino alla crisi conseguita al secondo conflitto internazionale, da questa catena di iniziative e di correnti per riformare la regionalizzazione in province (ce

ne fu pure una che si aprì con una ipotesi di Crispi nel '64 e si chiuse con un piano di Crispi nel '91, orientata a migliorare il sistema mediante una mera riduzione numerica delle province fino a una trentina) non si è avuto nessun risultato chiarificatore. E ciò probabilmente per il motivo che la più alta quantità di quei discorsi fu tenuta, con astorica astrazione, seguendo l'idea - cara ai giurisperiti - che prima sono fondate le istituzioni e in queste poi va calata e inserita a giusta misura la realtà.

Però non è da dimenticare che in questi cent'anni di discorsi alquanto evanescenti e poco produttori intorno alla regionalità, l'istituto regionale lo si è riguardato anche in relazione a fini che sicuramente non coincidevano con l'estrinsecazione autonoma delle forze locali: con il risultato di far salire la confusione sul problema e di ostruirlo con un incredibile nodo di contraddizioni. Fino dagli anni '70 la classe imprenditoriale che si va ossificando, e vuole intervenire liberamente sui mercati nazionali con la logica del capitalismo, vede nel minor controllo dei poteri governativi sopra la vita regionale, che i progetti di decentrazione implicano, un modo per fare migliori fortune; e perciò caldeggia la regionalizzazione. È già il Sella nel '76 a metter in relazione con una polimerica e più liberale articolazione dello stato, l'operosità dei gestori d'industria.²¹ E negli ultimi anni del secolo un autorevole liberale lombardo, il Casnati, redigendo a nome della Associazione per la libertà economica la relazione d'una speciale commissione di studio intorno al tema, dichiara l'estrema convenienza che ad una soddisfacente dilatazione economica interna può avere una decentrazione che trasferisca a piano locale i poteri e servizi attinenti non alla organicità dello stato, ma al suo autoritarismo.²²

È una direzione che sarà coltivata in vari modi, per ora pochissimo indagati (ne ricordo uno: la individuazione, gestione e uso dei patrimoni idraulici, che la legislazione del 1902 e del 1921 assegna ad enti autonomi a base regionale), fino al trionfo del sistema corporativo. Che anche lui ha avuto una teoria di regionalizzazione: fra il documento con cui, costituendosi in partito nel '18, i futuristi auspicano un

elastico impianto di amministrazione regionale per giungere ad una tecnologizzazione delle strutture burocratiche, e poi i vari richiami (giornalistici nel '19 e parlamentari nel '21) del capo del fascismo per una decentrazione regionale come arma squisitamente destinata a irrobustire e aumentare l'autorità dello stato e ad agevolare la costituzione di organismi direzionali formati da una confluenza di classi, e infine i compiti disciplinari con cui verso il '33 si prevede nel regime corporativo una regionalizzazione che vagli le richieste locali in campo edilizio, agricolo, industriale etc. per condizionarle ai bisogni nazionali, c'è un vincolo filetico che porta ad una ulteriormente diversa interpretazione di regione.²³

Dagli ultimi casi si ricavano in ogni modo due idee di regione che, per la situazione storica, non potevano venire considerate negli anni della costruzione dello stato: cioè la regione liberista e la regione corporativa; che quantunque di divergenti ispirazioni politiche, si somigliano però nel costituirsi entrambe a strumento di dominazione.

Ma una egualmente notevole idoneità a tenere il ritmo con la dinamica storica, si rivela a chi guardi con cura in direzione opposta a quella di una regionalizzazione stabilita dai vertici e in funzione loro, o usata dai partiti minoritari come macchina per aprirsi una strada (così fu per il partito popolare) - voglio dire in direzione del regionalismo: ove è facile, cogliere tra l'ultima parte del secolo scorso e la prima del nostro una singolare unità di contenuti, una meravigliosa fede verso i propri valori anche nella congiuntura di situazioni negative o ostili. Dal Ghisleri che crea nel '79 a Cremona un circolo per muovere azioni a favore delle conquiste autonomiste e fa del comune e della regione i loro elementi chiave, e che nel 1903, con la relazione al raduno nazionale repubblicano di Forlì, giunge a smontare i miti unitari di quel partito e convogliare per qualche anno i suoi dirigenti verso la tesi di una ricostruzione dello stato mediante una formula federal-autonomistica; dal Colajanni che fra '79 e '21 appoggiandosi inizialmente a esperienze elvetiche e poi integrando le tesi autonomistiche con uno scientismo in chiave sociale, vede nella via

regional-federale la soluzione per i problemi del Mezzogiorno; dal Salvemini che dal '98 in avanti con motivazioni socialiste matura il primo lucido e aggressivo sforzo per indicare nel regionalismo federalista una nuova, più coesiva base ai rapporti fra Mezzogiorno e Nord, e che nel '19 dà vita ad una «lega» per la federazione regionale, a cui porta una operosa adesione il Gobetti che per primo (mi pare) ha rilevato la distinzione fra regionalizzazione e regionalismo²⁴ - fino al federalismo in visione «sovietista» sostenuto da Gramsci nel '23 e da Grieco nel '25, e da quest'ultimo ribadito e precisato in anni già d'esilio, con uno scritto del '27 ripigliato da una polemica del '33, che fa consistere la rinascita della penisola nella istituzione di repubbliche sovietiche del Mezzogiorno, legate a repubbliche sovietiche del Nord,²⁵ il filo è esile, ma continuato, chiaro e tenace. V'è solo da lamentare che esso non sia giunto a dopo la guerra di liberazione. E in realtà quel filo non si è saldato con la Costituente. La Costituente dopo cent'anni quasi di disquisizioni sul tema ha riconosciuto la regione come ripartizione dello stato (art. 114) e come ente autonomo, con propri poteri e funzioni (art. 115) che, a confronto del piano del 1861, risultano però in quantità minore.

Ma la regione costituzionale a che tipo di regione, nel novero di quanti ho dianzi descritto, è da approssimare: cioè che natura ha? E per natura mi riferisco logicamente non a quella giuridica, che in ogni caso è conseguente, ma a quella storica che forma il seme, la nervatura e l'umore di ogni realtà. In quanto ripartizione dello stato la nostra regione costituzionale è il risultato di un'operazione di ritaglio a grandi maglie dello spazio nazionale: cioè di una regionalizzazione, che accogliendo su di un piano formale un discreto numero di richieste del regionalismo, si può chiamare di autonoma decentrazione. I legami genetici della regione costituzionale con lo stato appaiono forti e inscindibili: e invero i giuristi abbastanza concordemente scrivono che la regione della nostra Costituzione non ha elementi di originarietà ma deriva questi elementi dallo stato, che ha stabilito con tale carta costituzionale i poteri autonomi ad essa dislocati e

posto i limiti delle sue funzioni.²⁶ Ma la regionalizzazione per regioni ha lasciato sussistere l'antiquata regionalizzazione per province: e quantunque queste ultime si inseriscano nella regione come scatole cinesi, fra province (con i loro consigli usciti da elezioni e i loro prefetti di nomina governativa) e regioni (con i loro consigli usciti da elezioni e i loro commissari governativi), la Costituzione non ha annodato in termini espliciti quei rapporti di consorzietà che Minghetti aveva ritenuto basilari e che conferivano maggior organicità alla sua regionalizzazione. Per di più sta creandosi ora ad opera delle regioni una nuova sub-regionalizzazione destinata agli impianti di base della pianificazione economica ed urbanistica (quella in «comprensori»),²⁷ che non s'incastra neanche per scatole cinesi con la regionalizzazione per province e quindi lascia prevedere conflitti con essa nei campi d'azione comuni o congiunti.

Però ad una analisi storica del problema la considerazione più rilevante è che il paradigma di idee usato per l'individuazione nello spazio delle regioni costituzionali non è quello maturato nella prima metà del nostro secolo dai cultori del regionalismo nostri e d'oltralpe. Secondo le elaborazioni più chiare di costoro la regione è il risultato di un'associazione di minuscole entità, fra loro per lo più eterogenee sia per natura ambientale e sia per contenuti antropici: un'associazione favorita o creata da particolari fenomeni o circostanze di indole storica che misero in moto o potenziarono, stabilizzando per lungo tempo, la costituzione fra esse di una comune intelaiatura sociale e la delineazione di rapporti economici e culturali - e frequentemente anche amministrativi e giuridici - più stretti e duraturi che con gli spazi contermini. Un'associazione che naturalmente deve riconoscere un polo coordinatore di riferimento in un nucleo urbano di particolare salienza.

Una individuazione delle regioni nello spazio su questi elementari paradigmi che qualcuno, fuori (della Costituente, reputava come impresa da non derogare),²⁸ non fu però eseguita o richiesta dai costituenti. E neanche figura fra le cose eseguite dal ministero che allestì i materiali per la Costituente. Invece la

Costituzione ha usato come ritaglio per la definizione delle regioni, il riparto statistico che, per gli obiettivi di lavoro connessi con la statistica nazionale che egli era stato chiamato a dirigere, Pietro Maestri aveva disegnato nel 1864 (dopo l'esito negativo del piano regionale dei due ministri emiliani). L'operazione del Maestri consisteva in un aggruppamento di più province «secondo la loro coesione topografica, che determina necessariamente una correlazione e rispondenza economica»: aggruppamento a cui egli aveva dato la denominazione di «compartimenti topografici, o in una parola statistici». Ma egli dichiara che quel riparto - che non aveva niente a che fare con la regione - era da usare solo provvisoriamente, cioè da ritenere transeunte, perché «la determinazione definitiva dei compartimenti economici e statistici non potrà essere condotta se non quando gli studi topografici, meteorologici ed agronomici non verranno meglio avviati».²⁹ E non si può dire neanche che tale riparto sia stato inventato da Maestri, perché una articolazione poco diversa della penisola la troviamo anche in due, molto divulgativi e superficiali, schizzi corografici stilati nel '52 e nel '55 da Cesare Correnti,³⁰ e anche prima in uno schema di divisione più rigoroso della penisola, in Regioni oroidrografiche, studiato nel 1845 dal bolognese Carlo Frulli.³¹ Qualche anno dopo però - cioè nel '68 e con migliore edizione nel '70 - la più autorevole illustrazione di geografia fisica, economica e politica d'Italia dopo l'unificazione, che ebbe larghissima divulgazione nelle scuole da cui uscivano in quegli anni le classi dirigenti, e che fu plagiata nella sua impostazione da numerosi testi scolastici di ogni grado negli anni seguenti, fino al nostro secolo - precisamente *l'Italia nelle sue presenti condizioni fisiche, politiche, economiche, monumentali*, di Alfeo Pozzi - chiamò i «compartimenti» del Maestri come «regioni». E questa denominazione, ignorando qualunque giustificazione storica, diventò ufficiale nel 1913 per deliberazione governativa.³²

Le nostre regioni costituzionali sono dunque ripartizioni statistiche riverniciate di nome (Cattaneo lo scriveva già nel 1861: «il più grave loro pensiero è quello di dare sulle case vecchie una mano di bianco»)³³

e fondate, poco dopo l'unificazione nazionale, su una situazione economica e urbanistica, di reti viabili e di panorami demografici che nei quindici lustri venuti poi si modificò radicalmente in molte piaghe, e oggi è quasi ovunque irriconoscibile.

La ripartizione costituzionale stabilita con l'art. 131 è di conseguenza storica. E se abbastanza utile ai fini di una più razionale regionalizzazione poteva dimostrarsi negli anni dopo la guerra - per le parti della penisola meno impegnate o neanche sfiorate dal fenomeno industriale - la definizione di regione nata in ambito regionalista agli inizi del secolo, più avanti anche tale definizione ha perduto di significato: almeno per una buona metà dello spazio italiano. Quella definizione rispecchiava una società - nella migliore ipotesi - eocapitalistica, in forte misura agricola, con ritmi non veloci d'evoluzione, con debole selezione di funzioni urbane. Ma quando e dove l'industrializzazione è venuta a scuotere o rivoluzionare le strutture di un'agricoltura eocapitalistica, anche l'idea di regione ha dovuto per forza mutare. La storia che edificiamo ai nostri giorni impone un'idea diversa di regione: un'idea non più basata, come era per il regionalismo di cinquant'anni fa, su caratteristiche di eterogeneità ambientale integrata da una coesione economica o da una omogeneità culturale, ma su schemi definiti in base ai rapporti che legano le maglie, o per meglio dire le armature urbane. Armature che si esprimono in un plesso di nodi o poli urbani, congiunti fra loro da una rete di vie, animate in continuità da flussi. I poli delle armature sono dotati di valori economici e politici disparati e ineguali, e scalati in una graduazione verticale, perché - a motivo della selezione che il fenomeno industriale compie nei processi di produzione - esercitano funzioni di diversa indole e portata: e quindi ciascuno di loro ha una forza gravitazionale che può diversificare di molto o di poco da quella degli altri vicini, e che si manifesta in un campo, in uno spazio particolare. In conseguenza l'armatura urbana è costruita su di una gerarchia che riflette i valori delle funzioni che in ogni polo urbano si adunano ed estrinsecano. In modo icastico (e con inevitabile improprietà) questa armatura può

paragonarsi ad un minuscolo sistema solare, le cui coordinate sono in funzione della forza e dei contenuti economici e sociali dei vari elementi planetari.

Un sistema del genere ha i suoi fuochi in insediamenti urbani di grande entità: cioè in condizione non solo di esercitare sui centri vicini un forte richiamo, ma anche di accogliere le funzioni che nella società odierna finiscono per concentrarsi (questa è la potenziale fonte di grippamento del sistema) in un numero esiguo di località: voglio dire le funzioni decisionali di maggior valore ai fini politici ed economici, le funzioni culturali che implicano imponenti e specifici organismi, infine la fornitura di quei servizi rari a cui si dà abitualmente il nome di quaternari.

Intorno a ciascuno di tali fuochi, che formano ad es. nella situazione odierna della pianura padana, delle comunità di almeno 300 mila unità umane, gravita una rosa di centri di media dimensione - la cui popolazione va solitamente da 50 a 200 mila ab. - che svolgono funzione di mercato (quindi di direzione) per una zona agricola, di nucleo industriale orientato molte volte in un determinato genere di produzione, poi di nodalità per le comunicazioni di un'area sub-regionale e di fornitura per la medesima area in servizi selezionati. La loro base consiste perciò in forme terziarie a cui s'affianca per lo più una notevole aliquota di persone che lavorano in rami secondari. I centri medi - che si articolano su vari gradini - sono quindi gli elementi di raccordo fra i poli regionali e i minori centri, che coagulano la gestione dei cantoni locali. Tale armatura funzionale di gravitazioni e di gerarchie si proietta logicamente su di un'area: e nella situazione storica odierna questa è la regione, quando con tale nome si voglia intendere la realtà più chiara, solida e viva della società.

Un'area però di configurazione dinamica, in quanto interiormente a ogni sistema vi sono centri che potenziano via via le loro funzioni, centri i cui valori restano per molti anni inalterati o si indeboliscono, centri a cui giungono richiami gravitazionali da regioni vicine. Di conseguenza ogni complesso regionale

va interpretato come un sistema magnetico instabile, che si va in continuazione riequilibrando, per la continua dialettica, rigenerazione e ridimensione delle energie urbane.

Va da sé che un'espressione regionale come quella descritta, ha una configurazione e ritmi di funzionalità diversi a seconda della densità media delle maglie e della regolarità della gerarchia urbanistica: cose che sono in relazione con il grado e i modi della industrializzazione, e pure col preesistere da età lontane di una trama urbana efficiente. E' perciò che si registrano rilevanti disparità di condizioni, aperte quindi a linee d'interpretazione diverse, in casi come quello dello stato italiano unificato dopo il 1860 amministrativamente e giuridicamente, e non però a piano economico ed urbanistico. La grande distanza fra Nord e Mezzogiorno si rivela anche riguardo alle armature urbane: che a Nord sono riconoscibili ovunque e rivestono per intero lo spazio fra le Alpi e una fascia fra i laghi della Tuscia e l'Abruzzo; e a meridione di questa invece sono fenomeno locale, frantumato e incompleto, o mancano.

Una disparità di condizioni che a Nord deve stimolare, interiormente alle regioni funzionanti, una pianificazione che consenta alle gerarchie urbane già formate di organizzarsi in modi più razionali: cioè - secondo i casi - meno dispotici da parte dei fuochi, più equi e disciplinati nei dinamismi interni, più chiarificati e invigoriti dove le maglie sono un po' deboli o fragili. E' che nel Mezzogiorno, per lo meno negli spazi regionali individuabili coi criteri del regionalismo tradizionale, deve agevolare una edificazione di moderne armature urbane.

Qualunque discorso intorno alla regione ai nostri giorni, a mio parere, non può che muovere da qui.

**Questo è il testo letto in apertura al X convegno del Centro di Studi Umbri in Gubbio (maggio 1976), che si ringrazia per la cortesia di aver consentito queste anticipazioni ai suoi «Atti», dedicati a influssi e aperture della regione umbra attraverso la storia.*

Da: «Quaderni Storici», 34, 1977, pp. 275-298.

¹ *Apologia della storia*, ed. it., Torino 1969, p. 47.

² *La Sinistra al potere*, Firenze 1944, pp. 115-116.

³ *Il governo a Firenze*, Firenze 1865, p. 51 (ristampato da E. Sestan, in *Opere di G. Romagnosi, C. Cattaneo, G. Ferrari*, Milano 1957, p. 1237).

⁴ Il fenomeno è largamente documentato da R. RUFFILLI, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano 1971, e da E. ROTELLI, *L'avvento della regione in Italia: dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, Milano 1967.

⁵ Per la interpretazione naturalistica si veda L. GALLOIS, *Régions naturelles et noms de pays; étude sur la région parisienne*, Parigi 1908. Per la interpretazione economica rimando a P. DOCKES *L'espace dans la pensée économique du XVI au XVIII siècle*, Parigi 1969, ed. it. Milano 1971.

⁶ De vulgari eloquentia, I,10.

⁷ De natura locorum, III, 2.

⁸ E' l'edizione degli eredi di Johann Froben, che porta la data del 1559.

⁹ Cito - uno per ogni generazione - i dizionari più divulgati e conosciuti degli ultimi cent'anni: P. FANFANI e G. RIGUTINI, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze 1875, p. 1278 (o anche, nella ultima ediz. curata dal suo autore, il *Vocabolario della lingua italiana per uso delle scuole*, di P. FANFANI, Firenze 1879, p. 1244); P. PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano 1887-92, vol. II, p. 701; N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Milano 1935: l'ultima ed. a cui pose mano l'autore, p. 1267; G. DEVOTO e C. COLI, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, Milano 1967, II, p. 755. I repertori giuridici ignorano il problema della regione fino a dopo la metà del nostro secolo; la prima volta che se ne ha un profilo è in *Novissimo digesto italiano*, con un art. di L. GIOVENCO, XV, Torino 1968, pp. 16-29. Ma è una visione esclusivamente amministrativa e corporativa («Il territorio e la popolazione - vi si dichiara - sono elementi propriamente naturali [della regione]... La struttura del territorio è chiaramente composta dalle province e dai comuni in esse compresi, ed eventualmente dai circondari [...]. La popolazione [regionale è] quel complesso di persone fisiche che si pongono in relazione organica con il territorio sul quale risiedono e con il quale contribuiscono a dare all'ente la sua fisionomia»).

¹⁰ R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion*, Copenhagen 1947.

¹¹ *Naturalis Historia*, I. III, 38-140.

¹² *Italia illustrata*, ed. Bernardinus de Vitalibus, Venezia 1503, pp. A i v, A ii r (da qui è desunta l'espressione cit.); *Historiarum ab inclinatione romani imperii decades*, ed. Johann Froben, Basilea 1531, decade I. l. 3, pp. 30-31 e decade III l. 1, pp. 394-396.

¹³ L'opera è ora consultabile nella nuova, integrale edizione a cura di P. Assante e D. Demarco, Napoli 1969: a l. VI, cap. 1 (II, pp. 235-237 della nuova ediz.) il termine di «regione» è dato, in modo un po' generico, alla Campania, là dove i richiami si riferiscono ai secoli dei primi rapporti delle sue popolazioni coi romani, «quando erano liberi e indipendenti i popoli». Ma in altre occasioni la Campania è chiamata «provincia»: ad es. in l. I, cap. 3 (I, p. 36) quando l'aut. evoca la ripartizione della penisola in epoca imperiale, che «portò seco un nuovo governo, che privò le città delle prerogative che allora godevano». La distinzione non è trascurabile. Il termine di «regione» dato poi abitualmente alle organiche unità minori delle divisioni giurisdizionali, è usato in special modo per l'area campana, per le parti del Principato salernitano (il Cilento, il Vallo di Diano, la Costiera Amalfitana) e del Principato irpino (la Valle Beneventana, il bacino d'Avellino), per le parti del Sannio (il bacino isernitano, gli altopiani di qua e di là del fiume Biferno) e della Capitanata (la Daunia, il Tavoliere, il Gargano), per le due zone, marina e montana, corrispondenti alle popolazioni degli Abruzzi (fino a fare una distinzione storicamente infondata fra le funzioni assegnate al ritaglio regionale in età imperiale: «Sotto di Augusto l'Abruzzo, come il resto dell'Italia, era diviso in tante regioni, quanti erano i suoi popoli. Adriano cambiò la disposizione civile di Augusto e ne formò le provincie»: II, p. 461).

¹⁴ *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al regno delle Due Sicilie*, 3 volumi, Napoli 1832-1842: specialmente il primo volume. L'aut. non usa in genere il termine «regione» (solo a p. 7 del sedicesimo finale di riassunto scrive: «la massima parte della regione degli Abruzzi pende verso l'Adriatico»): o meglio quel termine è da lui inteso col significato di zona, parte, fascia contenuta fra definite altimetrie. Così ad es. per gli Abruzzi «la regione nella quale si possono dispiegare i più grandi miglioramenti [economici] è compresa fra i corsi del Tronto e del Biferno, ed ha una lunghezza di 80 miglia e la larghezza media di 18 miglia»: è quindi «la zona adiacente alla costa», e più precisamente la pedemontana piocienica (I, p. 171). Poi negli

Abruzzi interni egli fa frequente riferimento a «elevate regioni», che sono le parti culminanti dei massicci (I, pp. 162, 164, 166, 172). Da notare che la illustrazione dei problemi della Sicilia, nel terzo volume, è impostata non su entità oroidrografiche, ma sopra le tradizionali province.

¹⁵ Si vedano di PLINIO la *Naturalis Historia*, I, III, 106-109 e di TOLOMEO la *Geographia*, I, III, 1, 58.

¹⁶ *Della descrizione*, ed. cit., I, IX, cap. 2, paragr. 5 (II p. 429).

¹⁷ Rimando a E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari 1967, pp. 82-102 e 149-158.

¹⁸ La *Nota* con cui Farini inaugurò il 13 agosto 1860 i lavori della Commissione incaricata di esaminare i modi per la riorganizzazione amministrativa del regno, e la *Nota* con cui, sostituendolo alla direzione del Ministero degli Interni, il 28 novembre 1860 Minghetti manifestò alla medesima Commissione le sue idee riguardo a quella riorganizzazione, sono contenute in C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964, pp. 279-286 e 291-298. I processi verbali della Commissione sono editi da A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, Venezia 1962, III, pp. 186-322. La relazione con cui Minghetti il 13 marzo 1861 illustrò al Parlamento il disegno di legge sulla strutturazione regionale è riportata da PETRACCHI, cit., III, pp. 324-334 e da PAVONE, cit., pp. 368-379. Una minuta ricostruzione della vicenda ministeriale e parlamentare del disegno regionale di Farini e Minghetti, è stata compiuta da PETRACCHI, cit., I, pp. 295-369, e da PAVONE, cit., pp. 62-73 e 120-151.

¹⁹ L'enunciazione più chiara si ha nello scritto già ricordato, *Il governo a Firenze*, pp. 49-51: cfr. l'ultima ed. cit. a cura di Sestan, pp. 1235-1237.

²⁰ Segnalo in modo particolare la *Prefazione* al vol. IX de «Il Politecnico» (1860), pp. 5-24, negli ultimi anni ristampata in *Scritti politici* di C. CATTANEO, a cura di M. Boneschi, Firenze 1965, IV, pp. 65-82 (specialmente 73-79) e in *Opere scelte* di C. CATTANEO, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Torino 1972, IV, pp. 208-225 (specialmente 216-222); poi l'art. edito anonimo qualche mese dopo, *La circolare del ministro Farini sul riordinamento amministrativo*, in «Il Politecnico» IX (1860), pp. 281-285, ristampato in *Scritti*, cit., a cura di Boneschi, IV, pp. 89-95 e in *Opere*, cit. a cura di Castelnuovo Frigessi, IV, pp. 256-261; infine in *I problemi dello stato italiano [negli scritti]* di C. Cattaneo, a cura di C. G. Lacaïta, Milano 1966, pp. 207-216.

²¹ Discorso al Parlamento intorno alla convenzione di Basilea per il riscatto delle ferrovie delle regioni settentrionali, seconda tornata del 27 giugno 1876, in *Discorsi parlamentari di Q. Sella*, Roma 1888-1890, II, pp. 278-280.

²² Mi riferisco ad un opuscolo della Associazione per la Libertà Economica, *Del decentramento amministrativo: relazione all'assemblea del 16 febbraio 1894*, a cura di G. CASNATI, Milano 1894.

²³ Esauriente trattazione in A. AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino 1965, pp. 136-141 e 203-216.

²⁴ Vedi l'art. *La riforma amministrativa*, in *Energie nove*, maggio 1919, riedito in *Scritti politici* a cura di P. Spriano, Torino 1969, pp. 88-95.

²⁵ Vedi l'appello - da lui scritto a nome della Internazionale Contadina - al Partito Sardo d'Azione, divulgato in occasione del suo quinto raduno il 27 settembre 1925, riedito in *Scritti scelti* a cura di Giorgio Amendola, Roma 1966, I, pp. 151-160 (specialmente 157-160); le *Tesi sul lavoro contadino nel Mezzogiorno*, enunciate (insieme ad A. Tasca) alla conferenza clandestina meridionale comunista di Bari del sett. 1926, ristampate in «Lo Stato Operaio», I, fasc. 2, aprile 1927, pp. 248-269: cfr. il trentesimo ed ultimo paragr. a p. 269; gli articoli *La questione meridionale e il problema dello stato operaio in Italia*, in «Lo Stato Operaio», I, fasc. 2, aprile 1927, pp. 155-172, e *Centralismo e federalismo nella rivoluzione italiana*, in «Lo Stato Operaio», VII, fasc. 7, luglio 1933, pp. 414-422. E' in modo particolare nei due ultimi articoli (facilmente consultabili ora nella ristampa feltrinelliana del periodico comunista, Milano 1966) che le idee di Grieco di fronte al problema regionale si definiscono in termini espliciti ed originali, dispiegandosi da un triangolo di punti basilari: a) l'autonomismo regionale come espressione tipica delle società contadine («l'ideologia autonomistica appartiene alla ideologia contadina; è un regionalismo esasperato, è nutrita dagli

stessi motivi che danno origine alla questione meridionale»: 1927), che la società operaia ha «superato» (1927) in conseguenza «delle necessità per essa di stabilire un potere capace di servire all'opera immane della distruzione delle classi» (1933); b) il centralismo come arma del proletariato - che produce in sé stesso gli elementi della propria eliminazione» (1933) -, per unificare l'alleanza, la solidarietà operaia e contadina; c) la via federativa come riflesso della più larga partecipazione delle masse al governo dei propri affari», come metodologia per «allargare al massimo la base del potere del futuro Stato degli operai e dei contadini [...] in quanto dà al blocco operaio-contadino una forma più grande» (1933). La regione perciò - secondo Grieco - deve evitare la frantumazione regionalista, e divenire unicamente uno strumento per risolvere specifici problemi economici di spazi definiti. Che è poi - a fare inizio dal 1921 - l'interpretazione di «regione» data da economisti, urbanisti, geografi sovietici: cioè una unità la cui obbiettiva funzionalità è conseguenza della divisione territoriale del lavoro, la cui definizione nello spazio si può identificare con la proiezione di un complesso bene individuabile di forze e di forme della organizzazione economica. Su questo «tipo di stato socialista federativo» il Grieco insisteva pure in una nota degli ultimi anni - quindi intorno al '50 - edita da G. Amendola in *Scritti dianzi cit.*, I, pp. 152-153.

²⁶ Si vedano ad es. G. MIELE, *La regione*, nella raccolta *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, Firenze 1950, vol. II, pp. 225-379; più recentemente C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, ultima ed. Padova 1969, II, pp. 819-829 e 847-909 (ma in questa ed., diversamente da quelle fino al 1967, c'è qualche considerazione intorno alle realtà territoriali; cfr. pp. 822-823 e 828-829) e L. GIOVENCO, *L'ordinamento regionale*, Roma 1967, pp. 25-43 (e del medesimo autore anche *Queste regioni*, Milano 1971, pp. 33-36, 93-126, 133-135). Una interpretazione molto diversa, che tien conto in larga misura dei quesiti qui posti, in M. S. GIANNINI, *Le regioni: rettificazioni e prospettive*, in «Nord e Sud» 1963, fasc. 42-43, pp. 49-69 (evoluzione delle idee di regione fra il risorgimento e i nostri giorni, e dicotomie fra realtà regionali e testi normativi); E. ROTELLI, *Le regioni: proposte per un riesame del problema*, in «Il Mulino» 1968, pp. 750-773, ove son notevoli gli spunti (pp. 755-765) sui rapporti fra reticoli urbani e regionalità e fra unità regionale e pianificazione; F. BASSANINI, *L'attuazione delle regioni*, Firenze 1970, pp. 7-76; infine l'introduzione di E. ROTELLI (pp. 9-39) al vol. *Dal regionalismo alla regione* da lui curato, Bologna 1973.

²⁷ Si consultino i due fascicoli, a cura di A. ALBINATI e di A. FRIGERIO, editi dalla amministrazione provinciale di Milano, ripartizione «Studi e programmazione»: *Il comprensorio: legislazione, proposte, esperienze (1942-1965)*, Milano 1974, e *Il comprensorio: realtà, problemi, prospettive*, Milano 1975.

²⁸ Ad es. da parte dei geografi: si veda la relazione di A. SESTINI, *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello stato*, in «Atti» del XIV Congr. geogr. ital., Bologna 1947, pp. 128-143.

²⁹ *Statistica del regno d'Italia: popolazione etc. nell'anno 1863*, Firenze 1864, pp. vi-vii.

³⁰ *Fisionomia delle regioni italiane*, in «Il Nipote del Vesta Verde» 1852, pp. 42-61, e *Ancora delle nostre regioni*, in «Il Nipote del Vesta Verde» 1855, pp. 144-163: articoli riediti in *Scritti scelti* in parte inediti o rari di C. CORRENTI, a cura di T. Massarani, Roma 1891-92, II, pp. 372-389 e 444-457.

³¹ *Fisiche regioni peninsulari ed insulari dell'Italia* in «Annuario Geogr. Ital.» 1845, pp. 92-104.

³² *Annuario Statistico Italiano 1912*, Roma 1913, p. 11.

³³ *Prefazione* al vol. X (1861) de «Il Politecnico»: ediz. cit. a cura di Boneschi, IV, p. 113, ed ed. cit. a cura di Castelnuovo Frigessi, IV, p. 268.